E adesso chi pagherà il prezzo della «pax chimica» Eni-Montedison?

Riunione con i ministri Marcora e De Michelis: si parla di un'intesa, di uno scambio di stabilimenti tra le due imprese - Coldagelli (Fulc): un metodo inaccettabile, il governo rinuncia ad un piano - Venerdì a Roma si terrà l'assemblea dei delegati

ROMA — La «pax chimica» è cosa fatta? Eni e Montedison si sono messe d'accordo? Poche righe nelle note di agenzie di stampa, qualche breve commento avaro di particolari e di certezze hanno chiuso ieri la riunione informale tra i colossi chimici. Testimoni due ministri (Marcora e De Michelis), al tavolo della trattativa si sono seduti i presidenti dell'Eni, Grandi, della Montedison, Schimberni, e della neonata Enoxi, Necci. Alla fine, ministri e alti dirigenti dei dicasteri hanno parlato di un accordo che sarebbe a portata di mano, ancora ufficioso ma sostanzialmente raggiunto. Chi si è sbilanciato di più è il direttore generale del ministero Barattieri: ha affermato che la sostanza dell'intesa consisterebbe nel «decidere quali impinati devono trasferirsi a vicenda Eni e Montedison e come farlo anche dal punto di vista geografico». Marcora ha aggiunto: «È stato un incontro importante ma dovremo rivederci venerdì anche coi sindacati per raggiungere un accordo definitivo sul problema della chimica di base».

Ma simili dichiarazioni arrivano ai dirigenti del sindacato dei chimici come una doccia fredda. «Sono affermazioni che ci lasciano sorpresi e allarmati — è il commento di Neno Coldagelli, segretario della Fulc —.Negli accordi raggiunti a dicembre Spadolini aveva impegnato il governo a far funzionare una commissione, all'interno della quale dovevano esserci ministri, sindacati ed imprese, per indicare le linee dell'assetto futuro della chimica di base. Entro il 31 gennaio (questo era l'impegno) il piano doveva essere presentato al Cipi. La commissione non è esistita, oggi a pochi giorni dalla scadenza del 31 si convocano solo le aziende e alla fine si dice che venerdì ci sarà l'incontro "anche" coi sindacati».

Ma quest'accordo tra Eni e Montedison c'è o non c'è? «Non lo sappiamo — risponde Coldagelli —. Già a maggio quando partì il piano chimico Eni e Montedison dissero di aver raggiunto un'intesa; sono bastati pochi mesi, è bastato che la discussione si spostasse dalle generali alle questioni concrete ed è scoppiata la "guerra chimica". E poi quale accordo? Vogliono prospettarci ancora chiusure e disinvestimenti? La cosa certa è che il governo, ancora una volta, non ha fatto il suo dovere che è quello di orientare e programmare la politica industriale. È stato a guardare e adesso spera che le aziende si mettano d'accordo tra loro».

Siamo a pochi giorni dalla scadenza del 31 e adesso arrivano le convocazioni dell'ultim'ora anche per i sindacati. «Per noi — dice Coldagelli — è un sistema inaccettabile e inconcepibile. Siamo in una situazione rischiosa. La scadenza del 31 è di fatto saltata e la situazione è ora aperta a iniziative unilaterali, a manovre ricattatorie sulla pelle dei lavoratori, cominciando da quelli del petrolchimico di Brindisi. E allora per prima cosa il governo deve impedire che questa ipotesi si concretizzi. E poi pretendiamo che i ministri riassumano il loro ruolo di guida, di programmazione. Il sindacato rivendica una soluzione rapida, non siamo stati certo noi a perdere tempo. Alla trattativa vogliamo ascoltare un piano credibile e serio. Non ci andremo certo per fare da spettatori di una lite o di una intesa tra le imprese. Venerdì a Roma si riuniscono i delegati di tutti i grandi chimici, a quell'assemblea abbiamo invitato partiti e commissioni parlamentari: vogliamo discutere e confrontarci sul serio, avanzare proposte per la chimica».

L'ipotesi di un accordo tra Eni e Montedison circolava già da qualche giorno. Stando alle indiscrezioni, l'operazione avrebbe per protagonista l'Enoxi che amplierebbe la sua partecipazione all'Icam di Priolo e assorbirebbe la produzione Montedison di etilene e polietilene a bassa densità negli stabilimenti di Brindisi e Ferrara. La Montedison insomma vuol vendere per realizzare qualche miliardo «fresco». Ma chi paga? Chi darà i soldi all'Enoxi? Sarà ancora un salvataggio senza nessuna programmazione per la chimica di base? Insomma, quale sarà il prezzo di una simile «pax chimica»?

r. r.

Quale sorte per le aziende Bastogi

ROMA — Quale sarà il futuro delle imprese industriali elettromeccaniche, militari e meccano-tessili del gruppo Bastogi? La richiesta a riferire sulla situazione finanziaria del gruppo finanziario (passivo di 82 miliardi e perdite delle consociate per un totale di 158 miliardi nel 1981) è stata chiesta dal compagno Federico Brini, responsabile del gruppo comunista alla commissione Industria della Camera, in una lettera mandata al presidente della commissione stessa. «È necessario — ha detto il compagno Brini — che il ministro Marcora riferisca urgentemente sulla situazione della Bastogi».

Una scuola confessionale oppure una scuola che dia cultura per tutti?

●

L'ignoranza comincia dalle elementari. L'attuale legge risale al '28 e afferma:

art. 27. A fondamento e coronamento dell'istruzione elementare in ogni suo grado è posto l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica.

art. 30. Il grado superiore, fino alla classe 5ª, comprende, oltre allo svolgimento sistematico delle materie del grado inferiore, con particolare estensione delle letture storiche di religione cattolica, avendo riguardo alla tradizione agiografica locale e nazionale: 1) lezioni sulla morale e sul dogma cattolico...

Può essere questo l'obiettivo della scuola di un paese che ha dimostrato di essere laico e moderno?

Che fine fa la libertà di coscienza, di culto, di pensiero, di insegnamento garantita dalla Costituzione?

Il ministro Bodrato vuol conservare quel Regio Decreto adattandovi programmi "nuovi".

●

Per il cambiamento reale della scuola occorre una nuova legge. Per sollecitare il Parlamento ad affrontare la questione il CIDI ha proposto una

legge di iniziativa popolare

art. 1. La scuola elementare ha come fondamento e finalità la promozione e lo sviluppo dell'uomo e del cittadino.

A questo fine essa fornisce gli strumenti basilari per un primo livello di comprensione della realtà e promuove le capacità di intervento su di essa, avvia il bambino alla riflessione, al confronto, allo spirito critico, ai rapporti sociali, e alla vita democratica. Sono momenti essenziali di tale formazione, in cui conoscenze e abilità devono essere integrate nella prospettiva organica del sapere e del saper fare:

a. la graduale acquisizione delle tecniche di base della lettura, della scrittura e dei vari linguaggi espressivi;

b. l'avvio e lo sviluppo delle capacità scientifiche di base attraverso l'acquisizione delle prime abilità matematiche di tipo sia operativo che logico e degli strumenti operativi di osservazione, analisi e intervento nella realtà naturale;

c. un primo approccio alla conoscenza delle organizzazioni sociali e della loro evoluzione e del rapporto tra l'uomo e l'ambiente, avviando l'indagine storica e geografica;

d. la costante attenzione alle attività motorie in quanto supporto dell'apprendimento nel quadro di un armonico sviluppo psico-fisico.

art. 3. L'insegnamento della religione, da impartirsi su esplicita richiesta dei genitori degli alunni, dovrà essere svolto da rappresentanti delle singole confessioni o da persone da esse delegate. I programmi di tale insegnamento saranno stabiliti dalle autorità delle singole confessioni.

●

Fra le adesione finora pervenute:

G.C. Argan, F. Ferrarotti, D. Novelli, B. Trentin. G. Barbiellini Amidei, L. Lombardo Radice, N. Bobbio, T. De Mauro, G. Avolio, Conf. Italiana Coltivatori, L. La Malfa, FNISM, A. Ruberti, L. Geymonat, E. Castelnuovo, E. Menduni, ARCI, D. Turtura, L. Squarzina, Gillo Pontecorvo, U. Ungaretti, CGD, D. Maraini, M. Musu, F. Cerofolini, M. Valenzi, M. Sbaffi Girardet, G. Baget Bozzo, Fond. Basso, G. Limiti, Redaz. Scuola Notizie, CGIL scuola, P. Brezzi, M. Tafuri, M. Gattullo, Lega Autonomie Locali, R. Zangheri, U. Vetere, P.L. Severi, A. Sobrero, M. Pantaleone, A. Visalberghi, A. De Jaco, C. Bernari, Clotilde Pontecorvo, E Becchi, A. Tamarelli, E. Quercioli, L. Bulleri, G. Schettini, E. Gabbuggiani, cons. Baaj, LEND, Ist. storico Resistenza, Mov. scuola e lavoro, red. "Il tetto", L. Nono, E. Scola, L. Covatta, O. Mammi, L. Menapace, T. Altan, A. Natta.

Ci scusiamo con le tante personalità, comunità, consigli di fabbrica, associazioni le cui adesioni, per mancanza di spazio (e di soldi) non abbiamo potuto riportare.

C'è ancora circa un mese per firmare.
Rivolgersi al CIDI
(Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti), piazza Sonnino, 13
00153 Roma, tel. 5809374

Minacciati 6 milioni di pensionati coltivatori

Il Tesoro nega 3500 miliardi Venerdì incontro

ROMA — Il ministero del Tesoro, dopo una riunione con esperti dell'INPS, ha confermato ieri di ritenere che l'INPS avrà bisogno di novemila miliardi nel 1982 mentre la legge finanziaria ne stanzia soltanto 5.500. Il Tesoro chiede che si cerchino «altre possibili soluzioni» minacciando implicitamente le categorie più esposte, come i coltivatori diretti, di decurtazione della pensione. Il ministro del Lavoro Di Giesi, continuando a giuocare sull'equivoco, ha ignorato questa presa di posizione annunciando che nominerà un «revisore dei conti» all'INPS. Il balletto delle cifre viene usato per buttare fumo negli occhi ed evitare di cambiare politica. Viene confermato intanto che venerdì la situazione sarà discussa dal presidente del Consiglio Spadolini con i segretari delle confederazioni sindacali.

Il 1982, proclamato dall'ONU «anno dell'anziano», è iniziato con un balletto delle cifre del disavanzo delle gestioni pensionistiche dell'INPS. Protagonisti di questo balletto il presidente dell'INPS, che ha dichiarato che a partire dal mese di agosto l'istituto non sarebbe stato in condizioni di pagare le pensioni creando allarme e preoccupazione nei 12 milioni e mezzo di pensionati, ed una campagna scandalistica di stampa.

Questo mentre il Parlamento dovrebbe discutere e approvare la legge di riordino del sistema pensionistico, una riforma che diminuirebbe ingiustizie, privilegi e perversi ingranaggi che alimentano la giungla delle pensioni.

Per i coltivatori la riforma per la quale da anni si battono deve significare anche un atto di giustizia estendendo a loro il diritto alla parità dei trattamenti minimi pensionistici ed il pagamento del contributo rapportato al reddito, eliminando l'iniqua quota capitaria, fonte di sperequazione tra piccole e povere aziende e quelle che sono in condizioni di sopportare qualche aumento contributivo, modificando altresì il sistema di calcolo della pensione dall'attuale contributivo a quello retributivo, com'è per la generalità dei lavoratori pubblici e privati.

Il risanamento della gestione può essere fatto soltanto consolidando il disavanzo patrimoniale al 31 dicembre 1981 da parte dello Stato e assumendosi anche il carico delle pensioni vigenti alla fine del 1981.

Non è possibile risanare la gestione con aumenti contributivi. La maggior parte delle aziende non è in condizioni di sopportare nuovi oneri. Il reddito dei coltivatori mediamente si aggira attorno al 55-56% degli altri settori, e quest'anno, sarà ancora meno. Il rapporto pensionati-assicurati paganti è di 1 a 0,93, vale a dire che ogni coltivatore dovrebbe mantenere più di un pensionato.

Questa situazione si è determinata per il distorto sviluppo economico, per la mancanza di una programmazione che ha costretto nell'ultimo ventennio all'abbandono delle campagne altri tre milioni e mezzo di coltivatori con gravi conseguenze economiche e sociali, specie nelle zone interne.

Infatti nel 1960 gli assicurati erano oltre 5 milioni contro i 900 mila pensionati. Nel 1981 gli assicurati erano 1.730.000 ed i pensionati 1.932.000.

Il mantenere questa situazione e non affrontarla eliminandone le cause, serve soltanto a dare fiato e forza alle forze antiriformiste, deteriorandola ulteriormente, pur sapendo che il problema è soprattutto politico e non soltanto finanziario.

Non si vuol perdere nessuno spazio di potere com'è per le riforme del credito agrario, dell'AIMA e della Federconsorzi, riforme che, senza aggravio finanziario da parte dello Stato, porrebbero a sostegno delle aziende coltivatrici servizi e strutture per un rapporto diverso con il mercato, con il credito, e consentirebbero maggiori investimenti in agricoltura, più occupazione, più produttività e produzione, meno importazione e più reddito per le aziende dei coltivatori.

Giuseppe Palermo

CGIL, CISL, UIL decise: il valore delle liquidazioni va difeso dall'inflazione

ROMA — Con la decisione della Corte costituzionale sull'ammissibilità della richiesta di referendum, torna prepotentemente alla ribalta la questione della rivalutazione dell'indennità di liquidazione, il cui valore — dopo gli accordi del '77 tra sindacati e imprenditori realizzati nell'ambito di una prospettiva di riforma della struttura del salario e di quella delle pensioni — è stato corroso dall'inflazione. Ieri si è riunito, per la seconda volta dal suo insediamento, il comitato paritetico (composto da rappresentanti della presidenza del Consiglio, della Confindustria, dell'Intersind e della Federazione CGIL, CISL, UIL) incaricato di approfondire gli aspetti «tecnici» del problema. È stato esaminato un documento preparato dalla presidenza del Consiglio che illustra le diverse proposte avanzate negli ultimi anni, anche da organismi pubblici (è noto il documento Baffi, ad esempio, che ha trovato numerose convergenze).

La Federazione CGIL, CISL, UIL già dall'assemblea di Montecatini ha lanciato una piattaforma per recuperare parte del valore perduto dalle liquidazioni, salvaguardare gli accantonamenti futuri, realizzare una maggiore omogeneità nei trattamenti e ancorare le liquidazioni alla riforma delle pensioni. Queste posizioni fanno parte ora della piattaforma sottoposta alla consultazione. E Lama, Carniti e Benvenuto ieri le hanno sostenute con forza in una intervista televisiva.

Le maggiori resistenze sono della Confindustria. Fino a qualche giorno fa per gli industriali privati la questione era considerata chiusa. Ma poi, di fronte al rischio di un ricorso al referendum, gli esponenti della Confindustria hanno fatto marcia indietro e dichiarato la propria disponibilità a partecipare ai lavori del Comitato istituito dal presidente del Consiglio. È evidente, infatti, che sarà necessario un provvedimento legislativo, ed al governo spetta il compito di proporre una soluzione coerente.

L'attuale sistema, infatti, è del tutto inadeguato (sul filo della costituzionalità, aveva detto a suo tempo la stessa Corte) poiché le liquidazioni sono state svuotate di ogni peso economico mentre la riforma del sistema pensionistico resta in alto mare. Benvenuto, ieri, ha sostenuto che «il sindacato è per un accordo con il governo e gli imprenditori» che non sia monco, giusto, «per impedire che si svolga il referendum».

Dalla stessa consultazione, del resto, emerge con forza l'esigenza di affrontare con determinazione tutta la partita dell'adeguamento delle liquidazioni e delle pensioni.

Le resistenze alla riforma del mercato del lavoro alimentano nuove tensioni

Occupazione, cassa integrazione collocamento: le proposte del Pci

Il dibattito nella consulta del lavoro e nella terza commissione del CC - Un grande progetto di riforma - Vecchi strumenti che ormai non funzionano più

ROMA — Due milioni e centomila disoccupati, 508 mila iscritti alle liste di collocamento solo in Campania, 250 mila operai in cassa integrazione: sono cifre drammatiche che riportano immediatamente in primo piano la questione del mercato del lavoro, della sua struttura, delle leggi e degli interventi per governarlo. E proprio su questo tema si sono riunite insieme, nei scorsi giorni, la Consulta nazionale del lavoro del PCI e la III commissione del CC. La relazione della compagna Licia Perelli come i numerosi interventi si sono soffermati soprattutto su alcuni punti, a cominciare dalla struttura del Servizio nazionale del lavoro — proposto dal PCI — dalla riforma del Ministero del Lavoro, dalla funzione del collocamento per finire poi alla riforma della cassa integrazione.

La proposta comunista — che deve diventare in tempi stretti un progetto di legge da presentare in Parlamento — fa i conti innanzitutto con la «760» (il disegno di legge governativo che è al Senato) e con la proposta avanzata dal PSI sull'Agenzia del lavoro. Cosa caratterizza e cosa distingue nel ruolo e nella struttura il Servizio nazionale del lavoro? Tre elementi sostanziali: intanto il superamento della separazione tra collocamento privato e quello per il pubblico impiego, quindi un legame stretto tra gli elementi di programmazione (e di formazione) e il mercato del lavoro. Il terzo punto è quello di un necessario decentramento di poteri e di ruolo nodale che spetta alle Regioni, in contrapposizione invece col tentativo (esplicito nella «760») di lasciare tutto in mano al Ministero del lavoro. All'interno di questo progetto trova posto l'ipotesi — verificata sulla base dell'esperienza maturata con la legge «140» nelle zone terremotate — di una Agenzia regionale del lavoro che abbia un carattere *manageriale* e di progettazione e che non si configuri invece come un «doppio potere» rispetto alla struttura pubblica del collocamento. Discende da qui anche la necessità di avviare una riforma del ministero del Lavoro, che invece la «760» andrebbe a «gonfiare» di nuovi poteri.

L'«osservatorio del lavoro» — all'interno della proposta comunista — deve costituire uno strumento di programmazione dell'orientamento e della formazione del mercato del lavoro. Il problema aperto è però questo: il potere di informazione può essere esclusivamente di natura burocratica? La risposta è no. Sul terreno del controllo ci deve essere un intreccio stretto con la lotta, la contrattazione, l'iniziativa dei lavoratori.

Altro punto cardine è certamente la riforma del collocamento: la struttura attuale ha fatto fallimento, segnata com'è da accentramento burocratico e fenomeni di lottizzazione clientelare. Da una parte c'è il fatto che il 90% delle chiamate sono nominali, d'altra c'è una rigidità normativa che non è in grado di rispondere alle dinamiche dell'impresa, alle trasformazioni dello stesso mercato del lavoro. Il problema è quindi doppio: il risanamento di simili strumenti ed insieme un governo più *flessibile* del mercato del lavoro. La risposta a queste questioni non può essere né una dilatazione delle assunzioni nominative, né che il Servizio del lavoro diventi una forma di sostegno pubblico al funzionamento delle logiche del libero mercato. Ma è al tempo stesso insufficiente puntare sul solo meccanismo della richiesta numerica quale elemento di controllo pubblico dell'avviamento al lavoro. A tutte queste domande si deve rispondere attraverso l'attuazione di un sistema di flessibilità che ha il suo presupposto non nella norma intesa come «garantismo alla rovescia» per la libertà dell'impresa, ma nel consenso delle forze sociali, nella contrattazione e nella ricerca di strumenti e garanzie nuove.

Un capitolo importante riguarda la cassa integrazione. Anche qui ci troviamo davanti ad un uso distorto e degenerativo. Si tratta di riportare questo strumento alla sua funzione originaria, al suo carattere eccezionale, finalizzato alle ristrutturazioni e riconversioni e alle temporanee crisi aziendali di mercato. C'è dunque l'esigenza di una maggiore severità e rigore nel controllo della cassa integrazione, ma c'è anche il problema di superarne il carattere assistenzialistico.

Più controlli, dunque e tempi più brevi. Ma allora la questione è: in che modo deve essere affrontata la garanzia salariale del lavoratore in cassa integrazione in aziende praticamente fallimentari, o dove si presentano eccedenze, per rinnovamento tecnologico? Che fare, insomma, se il posto di lavoro è praticamente inesistente e manca una alternativa di occupazione immediata?

Su questi punti il dibattito è ancora aperto e da sviluppare: si tratta di discutere in sostanza tre soluzioni:

1) trasformare l'indennità di disoccupazione speciale in un vero e proprio salario minimo garantito, a condizione che il lavoratore partecipi a corsi di formazione finalizzati a sbocchi occupazionali (senza che si attui il passaggio del disoccupato al Servizio nazionale del lavoro, che non può assumere il ruolo di una nuova Gepi);

2) scegliere la strada di una maggiore gradualità nel restringimento della cassa integrazione;

3) ricercare nuove possibilità di occupazione alternativa con l'intervento della cooperazione (con garanzie e forme però ben diverse da quelle prospettate da Marcora).

L'ultima, difficile, questione riguarda la disoccupazione «ordinaria», quella di chi un lavoro non ce l'ha o che è in cerca di prima occupazione. C'è una proposta — che resta valida — avanzata un anno fa dalla Fgci: in sostanza si dovrebbe equiparare il trattamento ordinario di disoccupazione al livello della pensione sociale indicizzata, erogando (per un periodo di tempo determinato) questo trattamento a chi avesse almeno 12 mesi di contribuzione pagata o 12 mesi di iscrizione al collocamento. Ma il dibattito è aperto anche su un'altra ipotesi, quella di trasformare l'indennità di disoccupazione ordinaria in un salario minimo a tempo determinato per i giovani in cerca di prima occupazione, per una fascia delimitata di età per i lavoratori precari che siano vincolati all'obbligo di svolgere attività di utilità sociale o a coprire domanda inevasa nel mercato del lavoro oppure ad essere inseriti in contratti di formazione e lavoro promossi dall'Agenzia regionale.

«Hanno dimenticato anche i 142 mila giovani disoccupati del Sud terremotato»

ROMA — Dovevano formare l'«esercito della rinascita», quei 142 mila disoccupati della Campania e della Basilicata a cui una legge stralcio del progetto di riforma del mercato del lavoro ha concesso, nell'inverno scorso, un contributo di 6.000 lire al giorno — per un massimo di 26 giornate al mese — purché disponibili ad essere impegnati nell'opera di ricostruzione. Tutti tra i 18 e i 29 anni, appartenenti a famiglie con un reddito annuo «pro capite» non superiore a 1.500.000 lire, senza altro trattamento salariale cumulabile, pronti ad essere avviati al lavoro là dove ve n'è la possibilità pena la cancellazione dalla lista e la decadenza di ogni diritto.

Nelle aree del Mezzogiorno dove il terremoto ha reso ancora più drammatico il bisogno di lavoro, emergeva — così — una possibilità nuova di inserire migliaia di giovani disoccupati in un processo vero di sviluppo economico e di trasformazione sociale. Un anno dopo, invece, di quella legge resta ben poco. Dice Annalola Geirola, della segreteria CGIL: «Non c'è l'osservatorio regionale, non c'è l'agenzia, gli uffici che dovrebbero gestire la sperimentazione hanno la stessa struttura di quelli che hanno fatto il collocamento vecchia maniera, i corsi di formazione professionale stentano a partire, figuriamoci i posti di lavoro veri e propri. E per i 142 mila giovani disoccupati del primo dell'anno è caduto anche il contributo straordinario che la legge definiva per mancato reddito».

È di questa realtà che la Federazione CGIL, CISL, UIL ha chiesto di discutere con il ministro del Lavoro, che pure ha la funzione di presidente della commissione per l'impiego, il nuovo organismo istituito con la legge. Per due mesi Di Giesi si è negato o ha chiesto ripetuti rinvii. E quando l'incontro c'è stato — la settimana scorsa — si è limitato ad allargare le braccia. Sì, il ministro è al corrente della gravità della situazione, sa — ad esempio — della tensione che monta tra i disoccupati che tanta fiducia avevano riposto in questo «pezzo» di riforma. Ha anche posto la questione in una riunione del Consiglio dei ministri, dove — però — la richiesta di una proroga del contributo straordinario ai disoccupati della Basilicata e della Campania è stata liquidata come «assistenziale».

«Invece, è l'esatto contrario dei tradizionali meccanismi assistenziali a cui proprio gli organismi pubblici finiscono con il ricorrere», afferma la compagna Geirola. In discussione, infatti, è uno strumento «essenziale per attivare tutti i meccanismi previsti dalla legge e avviare una sperimentazione che spezzi vecchie regole e consolidati interessi clientelari». Tutto questo proprio mentre l'accordo con l'associazione dei costruttori per 2.800 contratti di formazione lavoro nella zona di Avellino offre la possibilità di realizzare una prima verifica concreta.

Alla vigilia di un altro incontro con il ministro Di Giesi, il sindacato ripropone una strategia politica per l'occupazione. «Per questo chiediamo — dice la esponente della CGIL — che i conti siano fatti subito: con i vuoti dell'intervento pubblico, con il sostanziale boicottaggio dei nuovi strumenti di gestione e di controllo del mercato del lavoro in una realtà così frammentata come quella meridionale, con le situazioni abnormi createsi nel campo della produzione come il ricorso al subappalto e al lavoro nero oppure la penetrazione di fenomeni di corruzione e di camorra».

L'assurdo è che il governo, mentre non riesce ad attuare e far rispettare le precise indicazioni di una legge già in vigore, lancia fumosi segnali sulla istituzione di quattro agenzie del lavoro, in Piemonte, Lombardia, Calabria e Puglia. Ai dirigenti sindacali che nel corso dell'ultimo incontro chiedevano spiegazioni, il ministro Di Giesi ha saputo rispondere solo che è un'«idea», ancora tutta da studiare. «Ma di fronte a questo oggetto misterioso non possiamo tacere il nostro allarme», dice Annalola Geirola. Perché? «Non è certo un mistero — risponde — che settori del padronato ed anche alcune forze politiche guardano all'agenzia come ad una sorta di serbatoio di manodopera».

Il rischio, quindi, è che torni dalla finestra ciò che è stato cacciato dalla porta, cioè il disegno di una struttura privatistica che diventi in pratica il nuovo datore di lavoro degli operai cosiddetti esuberanti, magari aperta ai disoccupati e ai giovani in cerca di prima occupazione del Sud, a cui offrire un rapporto anomalo basato su un salario minimo garantito e sulla possibilità di un loro collocamento occasionale. A guadagnarne sarebbero sicuramente le aziende, liberate di punto in bianco dal vincolo dell'occupazione. «Se è a questo che si pensa — dice la compagna Geirola — è evidente che si punta a snaturare i punti qualificanti della riforma ancora in discussione in Parlamento e a stravolgere il senso stesso della battaglia sindacale per il controllo della mobilità e la programmazione degli sbocchi occupazionali. Se si vuole intervenire positivamente, c'è lo strumento dello stralcio, sulle questioni decisive della cassa integrazione, della mobilità e della sperimentazione, dei punti cardini del provvedimento di riforma».

p. c.

Politica ed Economia

1

B. Ingrao D.M. Nuti **Riflessioni sulle vicende polacche**

Macaluso **La Polonia, un banco di prova per tutti**

Caffè Lombardini **Le proposte di politica economica del Pci**

Gösta Esping-Andersen **I dilemmi del welfare state scandinavo**

Parboni **I rapporti tra Usa ed Europa negli anni '80**

Accornero Invernizzi **Una ricerca sugli impiegati Eni**

Spagnoli **7 aprile: il processo non può aspettare**

Interventi di Cassese, Onado, Spinelli, Tarantelli

L. 2.000-Abbonamento annuo L. 18.000. ccp. n. 502013 intestato a Editori Riuniti Periodici v. Sardegna 50, 00187 Roma Tel. 6792995